

Antonio Carmine Napolitano

Il Mutafavole
e l'Ombra Del Primo Buio



Il Papavero

Dante, come d'abitudine, stava aspettando il treno delle 8:45 per recarsi al lavoro. Nonostante avesse un autista a disposizione, al ragazzo piaceva mescolarsi tra la folla e sentirsi una persona comune. Più di tutto gli piaceva il suono dell'altoparlante degli annunci sotto la metropolitana e ascoltare di nascosto le conversazioni delle persone sui mezzi pubblici. Alla sua famiglia questo, come molti altri dei suoi comportamenti, non andava giù. Specialmente a sua zia Mafalda. La famiglia di Dante era una delle più abbienti della città e nonostante il patrimonio miliardario, il ragazzo, dopo il liceo, aveva deciso di proseguire gli studi in Lettere Classiche per diventare archivista e aveva così accettato, con la stessa caparbità, un posto come stagista presso una piccola biblioteca in centro. Il suo compito consisteva nel catalogare in ordine crono-alfabetico i vecchi tomi della biblioteca, o meglio, quello che ne rimaneva dopo l'incendio del mese prima causato da una pipa mal spenta. La maggior parte del tempo, però, Dante lo passava a sfogliare quei titani dormienti. La Biblioteca del Testaccio era nota per edizioni fuori stampa dei grandi classici, vecchie raccolte di storie ormai dimenticate o semplici raccolte di documentazioni delle città italiane. Il piacere di Dante consisteva nel leggere pagine a caso e immaginare un seguito personale alle gesta dei personaggi che incontrava. Storie parallele, nuove svolte, retroscena e rivelazioni scioccanti: era quella la sua passione più grande. La sua fantasia aveva modificato le sorti di moltissimi dei regni più famosi della letteratura introducendovi

nuovi protagonisti che in quei regni respiravano attraverso il suo respiro. Quando il treno ebbe frenato, il volto di Dante si contrasse in una piccola smorfia, odiava quel rumore. Quello era l'unico suono del mondo sotterraneo che lo infastidiva. Salito sul vagone, si guardò intorno. Non c'erano posti a sedere: "Pazienza" si disse, le fermate per la biblioteca non erano poi molte. Afferrò una delle maniglie per reggersi e quel pizzicorino alla mano destra, iniziato qualche giorno prima, fece il suo ritorno. Nessuna conversazione interessante aveva stuzzicato la curiosità di Dante quella mattina, bensì un uomo biondo poco distante. Doveva essere un signore sulla trentina o poco più. Era ben vestito, ma non aveva con sé nessuna borsa, né una ventiquattre. Dante ne dedusse che non si stava recando al lavoro; solitamente un uomo in abito gessato, ben rasato, a quell'ora deve recarsi in ufficio o in un posto simile. Dante immaginò che quell'uomo, proprio come lui, avesse preferito il caos metropolitano al comodo sedile della sua auto e che avesse chiamato in banca avvisando di non sentirsi troppo bene quella mattina e che avrebbe preferito restare a casa a riposare. Invece si era preparato come di consueto, senza preoccuparsi dei documenti nella ventiquattre, e si era deciso a fare una sorpresa alla sua fidanzata. Sarebbe sceso alla prossima fermata e le avrebbe comprato dei fiori al chiosco all'angolo: dei girasoli, magari.

«A lei non piacciono i girasoli, preferisce i fiori di campo. Papaveri. Le comprerei dei papaveri.»

Dante riaprì gli occhi come da un brutto sogno. Non si era accorto che l'uomo lo aveva affiancato e gli stava parlando.

«Mi perdoni, non ho capito, dice a me?»

«Dicevo... a lei non piacciono i girasoli. I papaveri sono un fiore più adatto. Sono certo che nella Biblioteca, quella dove lavori, ci sarà un libro che tratta di quest'argomento. Dagli un'occhiata!»

«Mi spiace, ma non capisco a cosa si sta riferendo...» bofonchiò Dante imbarazzato.

In quel momento le porte del vagone si aprirono: l'uomo scese adagio, poi rimase immobile sulla banchina a fissare Dante. Quando il vagone fu finalmente sigillato, riprese la sua corsa. Per un momento, nello scorrere rapido delle immagini al di là dei finestrini, Dante vide alternare alla figura distinta dell'uomo biondo quella più rozza di un bestione fuori misura, ma fu soltanto un istante, uno scherzo della distorsione del vetro e delle luci del tunnel unite alla velocità del treno. Tornato in sé, Dante pensò di aver chiacchierato a voce alta e che quell'uomo lo avesse sentito facendogli così un piccolo scherzetto. Come sapeva però, dove lavorava? Uno stalker in abito firmato? Non era possibile. «Sarà stato un cliente della Testaccio» si convinse. Quel luogo, nonostante le dimensioni striminzite, era un continuo andirivieni di ogni specie di persone. Giunto alla sua fermata, Dante scese con passo molle. Era ancora un po' scosso dall'accaduto, ma se ne dimenticò completamente qualche isolato più tardi. Lavorava da quattro mesi alla Testaccio, ormai, ed era riuscito a riordinare poco più della metà di tutti i libri danneggiati dall'incendio.

«Buongiorno signor Bruno.»

«Oh, buongiorno Dante. Ben arrivato. Una piacevolissima giornata di frescura, eh?»

«Lo è, signor Bruno. Speriamo che lo resti fino a sera!»

«Bene ragazzo, molto bene. All'opera, allora!»

Il signor Bruno De Rigo, il proprietario della Testaccio, era un uomo straordinariamente alto, tutto di un pezzo. Aveva ereditato la piccola Biblioteca dal padre così come lui l'ereditò dal suo. L'uomo passava la maggior parte del suo tempo chiuso lì dentro. Dopo la morte prematura della moglie e senza figli a cui badare, quei libri erano diventati la sua unica ragione di vita. Aveva più di settantacinque anni, ma la sua memoria non aveva

perso neppure un colpo. Ricordava ogni libro che era uscito o entrato da quella porta e ricordava a memoria tutti i nomi e gli indirizzi dei suoi clienti. Un ottimo database vivente per recuperare i tomi che non erano stati restituiti per distrazione o presunta tale.

«Allora signor Bruno, io continuo con l'archiviazione nel retrobottega, prima finiamo quest'archivio prima avremo una situazione chiara delle perdite subite.»

«Sì Dante, ma la cosa più importante è che quei libri tornino al loro posto: a riposare sugli scaffali. Non sopporto di vederli ammassati lì nella polvere. Ogni cosa ha il suo posto su questa terra, e quello non è di certo il posto dei miei libri!»

«Certo signor Bruno, lasci fare a me, vedrà che per fine anno la sua biblioteca sarà come un santuario e avremo anche un inventario digitale!»

La mattina volò. Dante saltò il pranzo quel giorno, ingannato dalle pagine di un vecchio tomo scozzese di Fiabe del '900. Quei fogli svolazzanti gli presero più tempo del previsto, tanto che non riuscì neppure a leggerne una riga. Una volta terminata quella che era stata un'impresa epica tra fogli bruciacchiati e spaghetti sfilacciati, passò al libro successivo, poi a quello dopo e quello dopo ancora. Prima recuperava il libro, gli dava una sbirciatina, inseriva il titolo al computer e poi lo infilava al suo posto sullo scaffale, insieme con gli altri. A un tratto, Dante, si ritrovò tra le mani un piccolo libretto, poco più di cinquanta pagine a vederlo, dal titolo banale, ma che gli fece sgranare gli occhi: *Fiori. Significato e Simbologia*. Come uno schiaffo gli tornarono in mente le parole dell'uomo della metro: «Dagli un'occhiata...» Dante scorre l'Indice, il dito scivolò tra le parole e poi la mano aprì alla pagina dei fiori con la lettera P; fino a trovarlo:

Papavero: Simbolo dell'Oblio, del Sonno dei Sensi. Sin dall'antichità greca, il Papavero, è stato uno dei simboli del Dio Morfeo, spesso raffigurato con

un mazzo di papaveri rossi fra le braccia. Questo fiore rappresenta, inoltre, una fase di passaggio: la Morte Spirituale di un iniziato, necessaria per il raggiungimento di un livello di coscienza superiore. Il Risveglio a un nuovo inizio.

Quella lettura non stimolò la fantasia di Dante su qualche festiciola del dio greco né su qualche avventura raccontata tra i brindisi dei calici di vino. La sua mente si era alienata. Neanche le parole “passaggio” e “nuovo inizio”, sottolineate grossolanamente, gli suggerirono alcunché. L'unica cosa che riuscì a fare fu strappare quella pagina dal libretto, infilarla nella tasca dei jeans, aprire la finestra e prendere una boccata d'aria a pieni polmoni. La brezza cittadina era pungente, ma Dante non ne fu affatto sollevato. Quelle coincidenze, l'uomo e il papavero lo avevano turbato.

«Signor Bruno, mi scusi, dovrei chiederle la cortesia di uscire un po' prima oggi. Il fatto è che non mi sento molto bene, la mia testa... Mancano poche ore alla chiusura, crede sia possibile?»

«È quello che succede se si saltano i pasti, ragazzo mio. Il tuo zelo mi affascina, ma non voglio che quello stesso zelo t'impedisca di finire il tuo lavoro. Va' a casa. Non preoccuparti. Ci vediamo domattina. Riesco ancora a tirare avanti questa baracca da solo!»

«Grazie signor Bruno, non accadrà più!» disse il ragazzo riappropriandosi della sua giacca da lavoro, meticolosamente riposta sullo schienale di una sedia. Dante decise di non prendere la metropolitana per tornare a casa. Aveva bisogno di camminare, aveva bisogno di altra aria. Era sempre più confuso. Per fortuna la villa della sua famiglia distava circa trenta minuti a piedi dal centro. Una volta giunto all'imponente cancello bussò al campanello dorato sormontato da una testa di toro a rilievo.

«Sono io Rufus, Dante, aprì!»

Rufus era il maggiordomo di zia Mafalda. Un perfetto gentleman britannico tutto fare. Dall'aspetto impeccabile, l'uomo, sotto i

quarant'anni, aveva un'allure fiera e orgogliosa. Molte donne in città lo rincorrevano senza risultato: oltre a essere di bell'aspetto, difatti, Rufus, era rinomato per il suo carisma e la devozione alla famiglia di Dante. Era lui a curarsi, sotto la supervisione svizzera della zia, delle faccende per la gestione di Villa Agata. La casa dove vivevano era una vecchia villa fatiscente situata nel cuore di un quartiere residenziale, ma scrupolosamente isolata del resto delle strutture. I mattoni consumati dal tempo e le finestre di legno bianco scheggiato conservavano ancora tutto il fascino dei suoi antichi fasti. Era colossale, maestosa e decisamente troppo grande per quattro persone. Il nome lo doveva a un'antenata del ragazzo, la sua trisavola, che nelle sue ultime volontà aveva espresso il desiderio di preservare intatta la struttura originale della casa. Il suo testamento campeggiava nel salotto del tè, incorniciato sopra il caminetto, testimone imperturbabile di quell'ultimo desiderio. E fu per questo che, nonostante la necessità di qualche piccola opera di ristrutturazione, la villa non aveva subito alcun cambiamento dalla sua morte. Conservava ancora gli stessi pavimenti, i parati e gli arazzi originali. La disposizione delle ventisette camere era immutata, così come le spesse mura adorne qua e là da qualche crepa. Tutto questo era stato possibile soprattutto grazie alla perseveranza delle donne della famiglia di Dante, che col loro pugno di ferro avevano impedito a chiunque di spostare anche un solo gingillo: e adesso quella missione spettava alla zia Mafalda. I genitori di Dante, purtroppo, erano mancati quando lui aveva solo sette anni. Il classico incidente d'auto causato da un ubriaco fuori corsia mentre i coniugi Grisone ritornavano da una presentazione. Il padre di Dante era uno scrittore, non troppo famoso ma neanche così sconosciuto. Dante, da allora, viveva con la zia, sorella del padre, il suo tutto fare Rufus e l'autista di fiducia, il signor Sergio Giuffrida, che però alloggiava solo saltuariamente a Villa Agata. Quella

era la sua famiglia, adesso. Anche perché non gli rimanevano molti altri parenti disponibili o vivi. Il marito di zia Mafalda si era suicidato dal balcone del salottino del terzo piano. La loro unica figlia, Giuditta, era scomparsa a nove anni, quando Dante ne aveva appena compiuti otto. Il dolore per la perdita della figlia aveva sopraffatto l'uomo, che alla fine si arrese al volo di quattordici metri. «Giuditta è partita per un lungo viaggio e lo zio ha preferito raggiungerla, per farle compagnia.» Così rispondevano alle domande di Dante su quegli eventi e sulla misteriosa scomparsa della cuginetta. Nessuno sapeva come fosse accaduto veramente: semplicemente un giorno, Giuditta scomparve. Non ci furono chiamate per un riscatto o cose simili e la polizia non riuscì a trovare tracce. Nessuna, da nessuna parte. Era letteralmente sparita nel nulla, inghiottita nell'ombra. L'unica cosa certa di quella faccenda era il vuoto che zia Mafalda portava nel cuore, vuoto che Dante aveva cercato di colmare con il suo affetto. D'indole fiera e nobile, però, zia Mafalda era una donna difficile da far sciogliere. Mai le sue guance avevano conosciuto delle lacrime per quella perdita. Mai in pubblico almeno. Per quanto riguarda, infine, la famiglia della madre, Dante aveva ancora qualche parente, dei cugini forse, ma vivevano tutti all'estero, in America. Raramente si erano scambiati qualche lettera o delle cartoline, ma niente di più.

«Signorino, non l'aspettavamo per il tè delle cinque, non ho pronta una tazza anche per lei, devo rimediare?»

Esordì Rufus con il suo buffo accento british aprendo la porta.

«No Rufus, non sono tornato prima per prendere il tè con voi.»

«E perché, di grazia, allora mio caro ti sei anticipato oggi?»

Zia Mafalda entrò nella stanza irradiandola con la sua bellezza senza tempo. Indossava uno dei suoi soliti abiti lunghi, di seta pregiata. Era una vera e propria signora, con i capelli grigi raccolti in un'ampia acconciatura adornata da spille preziose. Al

collo un cimelio di famiglia: un girocollo di perle con pendente di smeraldo che si abbinava perfettamente al viola della veste e ai merletti bianchi che sbuffavano dalle maniche. Sembrava una dama di ferro, col suo portamento austero e il passo deciso. Nelle mani portava un fazzoletto e uno dei suoi classici ventagli ricamati, fatti a mano da chissà quale artigiano ormai sepolto da decenni.

«Scusatemi zia se non ho avvertito prima del mio rientro, ma non ho avuto la testa...»

«E dov'è la tua testa, nipote? L'avrai perduta tra quel mucchio di cartacce polverose che devi riordinare laggiù, in quella topaia in centro. Dico, con la Biblioteca Centenaria che possediamo qui in casa, perché mai...»

«Zia vi prego, c'è già Rufus che si occupa della Biblioteca di famiglia, non potrei rubargli il lavoro...»

«Non intendo intraprendere questo discorso adesso. Conosci bene il mio pensiero. Arriverà il giorno in cui dovrai svegliarti da questa fanciullezza e assumerti le tue responsabilità...»

«Svegliarmi, già...»

Dante iniziò a volare con la mente: era così assorto nei suoi pensieri che non si accorse che stava per perdere l'equilibrio. Fu solo il sussulto di zia Mafalda che lo riportò alla realtà.

«Nipote, cos'hai? Rufus, dell'acqua presto. Siediti, siedì qui.»

«Non vi preoccupate zia, è stato solo un attimo, un giramento di testa, ero assorto nelle mie fantasie...»

«Cerca di non perderti nei tuoi pensieri, a quelli della nostra famiglia non è concesso crogiolarsi nelle fantasie!»

«Cosa dite zia?» rispose distrattamente Dante.

«Nulla nipote, nulla. Non badare ai miei vaneggiamenti. Piuttosto dimmi cosa affligge i tuoi pensieri?»

In quello stesso momento suonarono al campanello.

«Chi sarà mai a quest'ora? Non aspetto visite. Rufus, pensaci tu e se sono scociatori o venditori ambulanti, mandali via!»

Dopo qualche minuto Rufus ritornò in salotto con un piccolo bouquet di fiori; Dante riuscì solo distinguerne il colore rosso e la carta paglia che li incartava.

«Una consegna Madame, dei fiori.»

«Per me?» domandò la zia con tono sorpreso ma eccitato.

«No Madame, sono per Dante.»

«Per me? Non credo di avere delle spasimanti così ardite da inviarmi delle rose rosse...»

«Non sono rose, Signorino, sono papaveri.»

Dante balzò in piedi dalla poltrona rovesciando la brocca d'acqua che poggiava sul tavolino di fianco. Anche il bicchiere che reggeva in mano gli scivolò sul tappeto damascato. Il suo viso impallidì.

«Portali via Rufus, immediatamente!»

Zia Mafalda assunse un'aria cupa e un tono severo. Tanto che Rufus scattò in cucina come un bambino preso in flagrante nell'atto di compiere una marachella. Di nuovo la testa di Dante si perse nei meandri delle sue fantasie, i suoi pensieri sembravano incontrollabili, erano un vortice che faceva girare tutto. Fu ancora zia Mafalda che lo riportò alla realtà con un piccolo schiaffo al viso. Dante si ritrovò seduto sulla poltrona broccata, con le suole delle scarpe fradice.

«Adesso, Dante, devi raccontarmi dettagliatamente, senza tralasciare nulla, quello che ti è successo oggi!»

Zia Mafalda rare volte chiamava Dante per nome, ed era solo per questioni importanti. Così Dante raccontò alla zia gli avvenimenti bizzarri di quella giornata, dell'uomo nella metro, delle sue parole, dei fiori e del libro trovato per caso nella Biblioteca del Testaccio. Le mostrò anche la pagina strappata che aveva conservato nella tasca del jeans. Quando zia Mafalda l'ebbe tra le mani, scattò in piedi. Forse furono le sottolineature ad arguire la donna, sta di fatto che i suoi sensi scattarono lesti.

«Bravo ragazzo. Ruuufus» gridò.

«Trova questo libro: devo sapere da quanto tempo è in città e se appartiene alla collezione originale della Testaccio. Chiudi bene la porta quando esci, loro lo stanno cercando...»

«Chi mi sta cercando zia?»

Allora l'idea dello stalker non era del tutto folle, pensò Dante.

«Tutto a tempo debito nipote, qui siamo al sicuro. Per ora!»